LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Firenze, la donna porta in aula due rose al marito: «Ti voglio bene, anche se sei stato cattivo con me»

«Pietro, sono stufa di star sola»

Dopo 18 mesi l'agricoltore rivede la moglie

L'avvocato Bevacqua

FIRENZE
DAL NOSTRO INVIATO

Due rose, raccolte all'alba nel giardino di casa, per dire: «Ti voglio bene. Mi sono stancata di stare sempre da sola». Angiolina Manni è una donna che sembra fragile e forse non lo è, che sembra svagata, e forse non lo è, che sembra timida e di certo non lo è. Veste pantaloni albicocca e una camicetta blu a fiori, mocassini neri. E' dal 16 gennaio 1993 che non vede il marito, accusato di aver ammazzato sedici persone e lui, il Pacciani Pietro, la guarda, l'ascolta e piange. S'incontrano dietro alle gabbie dell'aula d'assise, nella cella numero quattro, quella occupata dall'imputato nei momenti d'attesa. Mezz'ora come fossero soli, perché il carabiniere della scorta riesce a mimetizzarsi con l'arredamento e suor Elisabetta o sempre così discreta che nessuno si accorge di lei, nemmeno in una cella. Nessuno può vedere, spiare: un po' di riservatezza, perbacco, ha raccomandato il presidente Enrico Ognibene, lo stesso che volle l'udienza a porte aperte quando furono illustrati con tanto di foto raccapriccianti i misfatti del «mostro» e quando vennero ascoltate le figlie dell'imputato. Così è il difensore, Pietro Firavanti, a raccontare come Pacciani sia commosso, abbia gettato via la sigaretta e l'Angiolina abbia rivolto al marito un rimprovero dolente: «Sei stato tan.o cattivo con me». «L'ho fatto per il tuo bene», ha risposto il Pietro. Fuori dalla porta, fotografi, giornalisti, il resto della scorta, c'è la sensazione che si tratti di un incontro programmato ad uso pubblicitario.

Già una volta l'Angiolina era arrivata in aula, come teste a carico, ma aveva rifiutato di deporre. Stavolta l'ha fatta chiamare la difesa. «Io non so di nulla», dice subito, e sembra spaurita. Poi accetta di deporre e presto le domande del pubblico ministero Paolo Canessa la irritano. No, dice, non ricorda quando sposò Pacciani, ed era il giugno del '65, ignorava che lui avesse ammazzato qualcuno, e non ha mai fatto all'amore con il guardiacaccia, quel Bruni che si prese un sacco di botte da suo marito: «No, mai fatto l'amore con altri uomini, io. Mio marito segna. Gli uomini mi fanno tutti schifo».

Ma poi sbotta, si alza e impreca, forse contro il mondo: «Ora basta, maiale sudicio. Ora bisogna farla finita, io boia. Io so' bell'e stufa». Vuole andarsene, la calmano. Pacciani la guarda assorto: «E' malata, che volete che vi dica?», bisbiglia ai difensori. Angiolina riprende a rispondere e la sensazione è che lo faccia con onestà. Racconta di quando il marito sradicò un'acacia dall'orto e questo è importante perché l'accusa sosteneva che Pacciani avesse scavato per nasconder qualcosa. Non vorrebbe andare avanti: «Io ci ho una testa... 'un ricordo più nulla, so' svagata». Poi aggiunge: che mai dopo cena il Pietro usciva da casa.

Ma dice anche altro: che da quando il marito è finito in galera lei e le figlie hanno sempre sbarrato tutto, anche l'ingresso dell'orto e nega di aver visto il Pietro portar cose raccolte fuori: e anche questo è perché Pacciani ha sempre sostenuto di aver raccolto in una discarica il famoso blocco da disegno Skizzen Brunnen, forse proprio quello di Horst Meyer, l'undicesima vittima del «mostro». «Brava signora, bravissima», commenta con ironia l'avvocato Rosario Bevacqua, l'altro difensore. Ora Angiolina è stufa. Si rialza e ancora si scaglia contro questo mondaccio: «Maiale birichino e rospo. Ho parlato abbastanza».

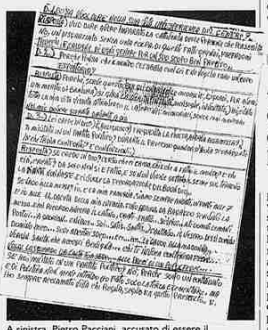
Pochi giorni dopo l'ottavo e ultimo duplice delitto, quello dei ragazzi francesi, nel settembre 1985, presso Poggio a Caiano vennero trovate 32 cartucce Winchester calibro 22 serie H Lr, identiche a quelle usate dal mostro. Il maresciallo dei carabinieri Antonio Amore ha raccontato di quel ritrovamento e delle indagini «senza esito». Per la difesa quelle cartucce potrebbero essere state «un segnale» del vero assassino.
[v. tess.]

INTERVISTA

L'IMPUTATO SI DIFENDE

«Un sortilegio ha fatto di me il mostro»

Parla Pacciani: sono un perseguitato dall'ingiustizia



A sinistra, Pietro Pacciani, accusato di essere il «mostro» di Firenze. Sopra, uno dei suoi scritti

«Se ho fatto sbagli in gioventù ho pagato il debito a caro prezzo» «Credo in Dio, lui mi giudicherà»

«Ricevo letterine di bambini che capiscono la mia innocenza»

CHE cosa vuol dire subire un processo come presunto «mostro di Firenze»?
«Vuol dire aver imparato la cattiveria delle persone che persebitano un disgraziato senza una colpa di questi fatti orrendi, facendomi trucchi e calugne di ogni genere per un suo scopo ben preciso».

Pietro Pacciani è davanti ai giudici della corte d'assise, accusato di aver scannato in 17 anni, otto coppiette sorprese in auto. Ha accettato di confessarsi con «La Stampa» e di rispondere non soltanto alle domande del cronista ma anche a quelle di un gruppo di studiosi.

Sabino Acquaviva
Sociologo, docente all'università di Padova

Lei crede in Dio? E' religioso? Frequentava la chiesa, andava a messa? Ha militato in un partito politico? Insomma, durante il processo, quando si sente scoraggiato, se esistono quei momenti, in che cosa cerca conforto? E in che misura queste sue convinzioni hanno influito?
«Certo che credo in Dio. Chi è che ha fatto il mondo? E chi ci ha creati? Da solo non si è fatto, e se non viene gettato il seme sul terreno, la pianta non nasce e ci vuole la fecondazione del buon Dio. Io e la mia famiglia siamo sempre andati a messa, in parte alle 7 e in alle 11, dall'età della mia infanzia, fino ad ora. Da ragazzo servivo la messa e mi ricordavo e mi ricordo ancora il latino forate... fratis... sicipitos... a te domini le mani postui... a grorian...) cantando il vespro. Dissi: dominu, dominu meo... sede adestris deo... ecc. ecc. La laude alla Madonna... Vergin santa che accogli benigna... chi ti invoca con tenera fede... volgi lo sguardo dall'alta tua sede... alle preci di un popol fedel... No, non ho militato in partiti politici perché sono un contadino e di politica non me ne intendo: ho fatto solo la terza elementare, ma ho sempre acclamato viva chi regna e il giusto prescelto. E ho ubbidito nei miei doveri alle leggi da lui emanate. Non solo durante il processo mi sento scoraggiato: sono 5 anni che mi persebitano, poi da 19 mesi che mi trovo dentro, prima in custodia cautelare, poi accusandomi di questi orrendi fatti che ha commesso questo pazzo, facendo il processo a un disperato innocente che non ne sa niente, hanno creato falsi testimoni, trucchi di ogni genere, calugne e falsità a un povero vecchio contadino di 70 anni con 4 malattie addosso, che ha sempre lavorato nei campi, pure malato, per tirare avanti la famiglia; e pure queste tre donne sono malate seminferme di mente: la maggiore è stata ricoverata 4 volte in pizzatria. Piango intere notti. Cosa ho fatto io di male? Se sbagliai in gioventù - sono passati 43 anni - pagai il mio debito a caro prezzo. Tornato a casa mi misi a lavorare, chiesi perdono, mi feci una famiglia, la mia coscienza è pulita davanti alla giustizia e davanti a Dio, e Lui lo sa: che illumini il cammino della giusta verità. Credo in Lui fermamente e ho insegnato ad amarlo anche ai non credenti: ama il prossimo tuo come te stesso, non dir falsa testimonianza, che è la peggiore bestemmia, considera ognuno tuo fratello, non fare agli altri quello che non vorresti facessero a te, perdona pure chi ti fa del male, e Dio che giudichera e dara il giusto premio a chi lo merita, nel Giudizio universale. Perché considera ognuno tuo fratello? Perché siamo tutti figli di due progenitori: Adamo e Eva; furono loro i primi che popolarono la terra. Il S. Vangelo spiega tutte le discendenze partendo da David: nacque Gesù Cristo, Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda, che poi fu l'apostolo che tradì Gesù per 30 denari, e lo misero in croce come me. Qui mi chiamano l'apostolo Pietro. Mi affaccio alla finestra della mia cella e guardo il cielo e vedo l'immagine di Gesù tra le nubi, i lunghi capelli, la sua faccia con la barba, poi la nube col vento si scioglie e sparisce. La vidi ogni mattina quando mi alzavo alle 7,30 a dire il rosario per una settimana, ora non l'ho più rivista perché le nubi non ci sono più. Ora mi danno conforto le letterine scritte da anime innocenti, come quella di un bambino di 12 anni che segue il processo tutti i giorni e ha capito la mia innocenza assieme alla sua famiglia: mi fece piangere a leggerla, gli ho risposto mandandogli un santino di Gesù. Io ci ho tanti persecutori, cioè Caino, Giuda, Barabba, Lucifero e tutti gli altri falsi profeti che hanno detto tanta farsità nei miei confronti. Devo tanto ringraziare nostra sorella suora Elisabetta, viene a trovarci in carcere, ci porta una parola di conforto, al processo mi porta un piatto di minestra e una bottiglia di acqua fresca. Le ho dedicato delle belle poesie sulla creazione dell'universo e sulla pace dei popoli».

Mario Portigliatti Barbos
Criminologo, direttore dell'Istituto Medico-Forense di Torino

Come concepisce la paternità? Per lei che cosa vuol dire essere padre? E' un diritto o un dovere? Ancora, se fosse uno spettatore del «processo Pacciani», come giudicherebbe Pacciani?
«Essere padre vuol dire aver creato qualcosa nella famiglia con l'aumento delle nascite della prole. E' un dovere di padre educare i propri figli e sono orgoglioso di vederli crescere forti e grandi per avere un aiuto nella vecchiaia. Come giudicherei Pacciani? Un persebitato della ingiustizia, innocente. E' stata fatta sparire la verità per creare trucchi, con cattiveria, creando la farsità da coloro che mi vogliono male. Ma Dio ci vede tutti e sa la verità, saprà dare il vero merito».

Sotto, la scrittrice Magdalen Nabb. A fianco, Adolfo Beria d'Argentine e don Antonio Mazzi

«Mi hanno incastrato facendo dei trucchi per riuscire ad avere onori e medaglie»

Pier Luigi Baima Bollone
Coroner, ordinario di medicina legale a Torino

Più volte lei ha ricordato di esser stato contadino, di aver vissuto la vita del contadino. Allevava animali? Li macellava come si fa in campagna per fare insaccati?
«Certo che sono stato contadino. E l'ho fatto sempre perché io ho sempre amato la campagna e le bellezze della natura che Dio ha creato. Ho scritto poesie sull'ecologia della natura e sugli esseri viventi che la compongono. Amo tutti gli animaletti che la abitano perché pure loro hanno una coscienza e un cuore e capiscono meglio di noi anche se non parlano, io li ho sempre difesi e sono contro la caccia e contro la violenza. Amo la pace e la fratellanza di tutti. Vorrei vedere la pace in tutto il mondo, senza distinzione di colore ché di fronte a Dio siamo tutti fratelli. Se macellavo? Noi contadini si teneva tutti gli animali ma non erano comprati da noi, erano del padrone, cioè il nostro datore di lavoro, specie vaccine, vitelli e suini: per i suini avevamo le scrofe che partorivano per la produzione dei suini, ogni parto ne nasceva 12 e anche 14. Quando erano adulti, il padrone mandava il veterinario a castrare i maschi perché è la regola, altrimenti succedeva gran confusione con le femmine. Ma non è che li castrassi io. Mi hanno buttato addosso questa parola, Pacciani castrava gli animali, come dire: io gli facevo del male, disprezzavo le bestie. Chi l'ha scritto e capito a loro modo, vadano a quel paese, se non se ne intendono del mestiere stiano zitti, fanno meglio figura».

Nicola Peluffo
Docente di psicologia dinamica Università di Torino

Qual è stato il più grave dispiacere della sua infanzia? E quale il fatto più grave accaduto nella famiglia, materna o paterna, anche prima della sua nascita al quale magari non ha assistito ma che gli è stato raccontato?
«Nella mia infanzia non è mai accaduto niente. Ricordo tanta allegria e contentezza, eravamo poveri ma ci si voleva bene tutti e ci accontentavamo di quello che avevamo».

Pier Giulio Zalla, psichiatra fiorentino

Lei è capito dalla gente? Come pensa che gli altri la giudichino?
«Io penso bene. La mia coscienza è pulita dopo l'avversità avuta in gioventù. Io voglio bene a tutti. Ma in questo mondo ognuno abbiano amici e nemici, anche se non gli hai fatto niente di male: se leggiamo la Sacra Bibbia, Caino odiava Abele e erano fratelli. Ma Dio lo puni e io ho fiducia in Luì».

Paolo Comes
Poliziotto, ex responsabile servizio anticrimine della Criminalpol, a Firenze nel 1968, quando avvenne il primo duplice omicidio

Secondo lei, che è persona coinvolta in questa vicenda, processualmente s'intende, c'è un solo assassino oppure ce ne sono diversi? E lei del «tema pistola» ha mai parlato con qualcuno?
«Come posso saperlo se io non conosco questi personaggi o persona? Come ho spiegato prima, io amo la pace e odio le armi che, se non esistessero, non ci sarebbe la guerra».

Adolfo Beria d'Argentine
Già procuratore generale di Milano

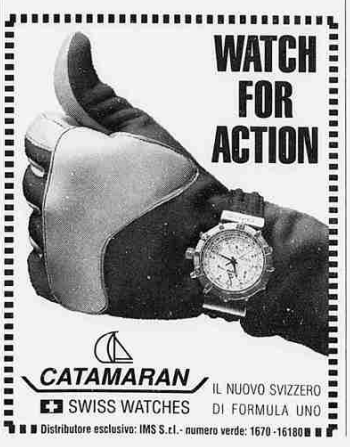
Che cosa ne pensa della giustizia civile, ma anche giustizia televisiva, giustizia spettacolo? Tutto questo non fa apparire come giustizia sommaria ciò che, in realtà, è giustizia ordinaria?
«E' una parola difficile, per me, da capire, inelementare. Ma, secondo me, la vera giustizia deve essere sacra e inviolabile, senza falsità e menzogne né corruzioni e dare il giusto merito a chi l'ha senza convinzioni da coloro che vogliono ingannare il più debole. Altrimenti non è giustizia».

Antonio Mazzi
Sacerdote, star televisiva, impegnato contro la droga

E' più facile fare il porco o l'angelo? Lei, in aula, sinora ha avuto un atteggiamento molto controllato: com'è possibile tenere così a lungo il gioco con se stessi e con gli altri?
«Non mi paragono né al porco né all'agnello poiché fanno parte del regno animale. Ho combattuto un'intera vita per la vera giustizia e la vera opinione che de il diritto di ogni cittadino nella nostra Repubblica. Ma non posso parlare: se lo fo', mi cacciano via dall'aula. Quando sento le accuse di falsità e tante offese mi si avvelena il cuore di non potere dire la verità, come stanno le cose e farle capire che non hanno la realtà dei fatti e mi tocca fare il povero apostolo martire».

Magdalen Nabb
Scrittrice anglo-fiorentina di gialli

Tenga presente che la credo innocente. Allora, i guardoni che spesso arrivano sui luoghi dei delitti prima della polizia, sovente si appropriano di oggetti, portano via delle cose: o per divertimento o a scopo di lucro, insomma per rivenderle. Ma poi tacciono su tutto ciò che forse hanno visto, tacciono ciò che sarebbe magari utile per arrivare all'identificazione del vero mostro. Lei, per questa gente, prova risentimento o trova il loro comportamento comprensibile perché tenuto per paura o magari per una forma di omertà?
«Non si puole impedire a coloro che sono in compagnia di belle donne alla spiaggia o a un lago, in costume, di osservare le loro fattezze e commentare la loro bellezza tra amici: se non si guarda le donne, chi si dovrebbe guardare? Se si parla di guardoni solitari, o sono dei malati o sono dei pazzi: uno sano non lo fa, non ha bisogno di eccitarsi, come dice qualcuno. Chi lo ha scritto e pensato è successo a lui stesso per saperlo? Per mio conto lo trovo uno schifo e non ci credo ma non posso giudicare una persona che non conosco: m'intendo solo di piante e di lavoro campestre. Poi, per l'omertà e la paura esiste solo nelle persone deboli di sesso femminile, o quelli come le donne, con le fattezze, il modo di camminare, la voce a gallina, le mani affusolate ecc. ecc. Fanno schifo. In carcere ne ho visti molti: sono questi che vanno a vedere, poi hanno paura che gli rompino il volto e le ossa a forza di pugni. Sono malati, fuori ne combinano di tutti i colori, vanno eliminati, altro che omertà. E non sono buoni neppure a lavorare».

Conclusione dell'«interrogatorio» da parte del cronista: insomma, perché pensa che il mondo ce l'abbia con lei e ne voglia fare un capro espiatorio?
«Perché a qualcuno serve questo per gli onori e le medaglie e i gradi, per avere un merito di bravura e si gira la verità in tante menzogne inventate».

Vincenzo Tessandori